

ISTITUTO SALESIANO  
2 Via Abdel Kader Taha  
Rod el Farag — Cairo.  
R.A.U.

Il Cairo, 18 Ottobre 1962



Carissimi Confratelli

con l'animo profondamente commosso e addolorato vi comunico la morte del Confratellò,

## SAC. ANGELO CIGLIA

avvenuta il 2 Settembre u.s. alle ore 11, 45 nella clinica Rocchi, presso le Piramidi di Ghisa, presenti tutti i Confratelli della Casa.

Quando il Dottore annunciò che Don Angelo non era più, un soave senso di pace si diffuse tra i presenti, convinti che, anziché trovarsi dinanzi ad un morto, si trovavano invece davanti ad un santo protettore.

Fu un'agonia serena, propria dei corpi che, divenuti abitacolo dello Spirito Santo, non soffrono le scosse della fatale separazione. Si spense lentamente come un lumino, cui viene a mancare l'olio, fra le preghiere degli astanti che, commossi ed edificati, domandavano a Dio di accogliere nel Suo Regno un'anima che si era totalmente sacrificata, vittima d'espiazione.

Nel momento in cui si diceva "... ora pro nobis...nunc et in hora mortis nostrae", siamo convinti che la Madonna lo abbia introdotto nella beata eternità.

Don Angelo Ciglia nacque il 4 Agosto 1918 a Pisogne, sul lago di Iseo, uno dei più belli del Bresciano e, fin dalla più tenera età, insensibilmente acquistò, a contatto delle bellezze naturali del suo borgo, la natura di poeta. Ma più ancora si formò alla sopportazione della vita quotidiana sull'esempio della dura vita di suo padre Francesco, operaio nella ferriera e di sua madre, Pennacchio Vincenza, che attendeva gioiosamente all'educazione dei cinque figliuoli: un'educazione fatta di pietà sincera e profonda, generatrice, nell'anima dei figli, di un santo timor di Dio, che li accompagnerà per tutta la vita. Educazione santa, impartita da una mamma, che ha la gioia di regalare alla Chiesa tre figli: Don Angelo, salesiano e due sorelle suore. Frequentò le scuole elementari del paese, spiccando, a detta del suo maestro, per intelligenza, allegria e diligenza.



Alle porte dell'adolescenza, quando si sogna una carriera e l'animo si apre ai più grandi ideali, il Signore gli fece intendere la Sua voce, che lo chiamava Missionario ed egli, generosamente, la seguì.

Fu accolto nell'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea, nell'Apirandato, che formò alla vita missionaria centinaia di Salesiani e là si preparò ad una insospettata Missione. Parlava con nostalgia degli anni felici del suo ginnasio, del suo Direttore Don Corso, della vita regolare e ricordava la serenità delle vacanze in Valtournanche. Diceva: "Io ho il cuore pieno della freschezza dei monti".

Quando si trattò di entrare in Noviziato, i Superiori lo destinarono alla Terra di Gesù, terra che, vista da lontano, è piena di poesia; considerata da vicino, è terra di lotta, di sacrificio, che sente ancora, e più di ogni altra, la presenza e l'attualità del sacrificio cruento di Gesù. Bisognava bene che il Signore, fra tanti che si dichiararono, come Pietro, pronti a seguirlo fino al Calvario, ne trovasse uno che lo facesse senza riserve.

Nel '36 fu novizio a Cremisan, vicino a Betlemme, dove, alternando lo studio al lavoro, poté attendere ad una soda formazione religiosa. Durante la bella stagione, i novizi uscivano nei campi per attendere al faticoso scasso di quelle aride terre da trasformare in frutteto e in vigneto. Anche egli vi si prestò volentieri: ma una terribile debolezza invadeva le sue braccia, le sue mani si bagnavano di un sudore freddo ed egli era costretto a sospendere il lavoro. Dispensato da tale fatica, soffriva una gran pena per il fatto di essere considerato un'eccezione. A Gerusalemme un dottore tedesco diagnosticò: "Il male c'è ma è nascosto; non so bene, ma è tremendo e inesorabile". Così riferì il suo maestro di noviziato. Ma per allora non si fece gran caso ed il confratello, ben preparato, fece la sua professione religiosa.

All'inizio degli studi filosofici, l'Ispettore Don Canale, trovando in lui capacità intellettuali spiccate, anziché fargli seguire il corso magistrale, lo avviò a quello liceale per fargli seguire studi superiori. Il progetto però non poté essere effettuato, perchè fummo sorpresi dalla conflagrazione della seconda guerra mon-

diale. In Don Angelo, di quegli studi, rimase una viva nostalgia, soprattutto per le materie scientifiche, che egli continuò a coltivare, anche quando ogni speranza di lavoro nella scuola era decisamente svanita. Continuerà pure lo studio dell'inglese, a cui aveva particolare inclinazione, e che poi gli servirà nei lunghi anni di malattia.

Don Ciglia era un giovane intelligente, aveva detto il suo maestro, ed anche le sue fattezze fisiche lo dimostravano: fronte ampia, aperta alla cultura, occhio limpido, penetrante, investigatore. Ogni cosa che servisse ad aumentare le sue conoscenze lo trovava sempre pronto. Se a ciò si aggiunge una volontà decisa, un carattere adamantino, abbiamo di lui un ritratto completo: per lui un sì, era un sì anche quando bisognava sacrificare i più cari ideali accarezzati per tanto tempo, anche nell'abbracciare amorosamente la croce di una immobilità, che lo terrà inchiodato sul letto del dolore per più di vent'anni. Aveva anche una memoria prodigiosa. Ricordava tutto e tutti, anche nei minimi particolari, aiutato in ciò dalla molta riflessione nella lunghe ore di necessaria solitudine.

Nel settembre 1939 fu destinato alla casa di Porto Said, per dare inizio al suo tirocinio, come maestro e assistente. Cominciò il suo lavoro con entusiasmo, prodigandosi quotidianamente nelle molteplici mansioni della casa e preparandosi diligentemente alla scuola. Fu questo l'unico campo in cui svolse la sua attività salesiana e di cui parlerà sempre con soave, tenera nostalgia. Il suo influsso educativo rimane tuttora vivo alla distanza di tanti anni, attestato dai suoi antichi allievi, che sparsi ormai nelle più lontane parti del mondo, hanno tenuto aperta corrispondenza con lui.

Nel 1941 trascorse le vacanze estive al Cairo dove lo sorprese la malattia, che doveva fare di lui una vittima di espiazione.

"Nel 1942 (deposizione del suo Dottore curante, Prof. Rocchi) durante la convalescenza di una febbre tifoidea, cominciò ad avvertire un'astenia generale con lievi atrofie simmetriche agli arti e disturbi della sensibilità



Come sempre avviene in tali casi, la diagnosi all'inizio fu incerta. Soltanto dopo qualche mese, col progredire della malattia, si poté, con certezza, diagnosticare una siringomielia con i sintomi che la caratterizzano: la dissociazione della sensibilità, l'atrofia muscolare progressiva, i disturbi trofici e vasomotori. Progressivamente, con lentezza, con lievi spinte successive, i vari sintomi si accentuarono, provocando, nello spazio di circa 1-2 anni un grado di paralisi per cui non poté più lasciare il letto e l'uso degli arti superiori diventò, a poco a poco, molto ridotto.

Questa paralisi continuò gradualmente ad aggravarsi, per cui gli arti inferiori divennero completamente paralitici e, la vescica non poté essere vuotata che artificialmente con sonda in permanenza.

Nel 1952 — 1953 ebbe un breve periodo di miglioramento, che gli rese possibile passare parte della giornata in una poltrona mobile. Fu precisamente in questo periodo che venne ordinato Sacerdote. Nello Agosto '54 il male riprese, ed egli non poté più lasciare il letto. I movimenti delle braccia furono quasi aboliti, specie del sinistro. Il peggioramento continuò lentamente e progressivamente, con un accentuarsi continuo dei disturbi vasomotori e muscolari, i quali, ad ogni minimo movimento, scatenavano una reazione violentissima (tremori, dolori, palpitazioni, cefalée, vertigini, ecc.) per cui l'immobilità assoluta era necessaria.

Questi disturbi, fin dal '52, furono aggravati da un tumore (sarcoma?) della regione sopraclavicolare destra, che progrediva gradualmente e gli provocava difficoltà respiratorie e circolatorie, dirette e riflesse... Era il male già diagnosticato, che faceva il suo corso e che ora era scoperto.

Durante quei lunghi anni ci fu prima un periodo di assestamento: il malato lottò strenuamente contro il morbo, sperò di guarire con le medicine e, forse, con un miracolo. Poi, quando capì quale era la sua via, si abbandonò fiduciosamente nelle mani di Dio. Disse il suo fiat e, pienamente consapevole del suo continuo peggioramento, mai ritirò la sua adesione alla volontà di Dio.

Dice il suo confessore: "Amò la vita in quella tremenda immobilità". Sentì che era suo dovere vivere, così, la sua giornata e non trascurò nulla di quanto era richiesto. Si assoggettò a tutto, anche quando si trovò, lui così delicato, a non poter più far nulla da solo. "Christo confixus sum Cruci, fino a quando a Lui piacerà." Hilarem datorem diligit Deus". E' questa una sua nota caratteristica, che lasciava attoniti quanti lo avvicinavano. Non una parola, che accennasse ai suoi mali, per lamentarsi: quello era il suo lavoro. Soffrire e offrire per chi ne aveva bisogno. Solo con i suoi intimi e con i suoi confratelli si commoveva: Oh! il verde dei miei monti, l'azzurro del mio lago, e poter correre, correre. Quando sarò in Paradiso, la prima cosa che farò sarà una corsa lunga lunga. Andrò a salutare i miei genitori e poi, diceva ad una suora che l'assisteva, non mi fermerò, finché non avrò trovato anche i suoi per salutarli. Il Paradiso lo sentiva: pregustava l'incontro con Maria Santissima, col suo Gesù.

Talvolta voleva che gli si cantassero i canti della montagna e si univa a noi e rivevava momenti indimenticabili della sua giovinezza. "Ricordo il mio lago d'Iseo, la mia casa fuor dell'abitato, povera casa mia, dove visse mio padre minatore... e l'acqua del mulino!" ...

I primi dieci anni della sua malattia, li passò, con qualche piccola interruzione all'inizio, nell'Ospedale Italiano del Cairo, tenuto dalle Pie Madri della Nigrizia, che furono le sue prime ed amoroze infermiere. Era ancora chierico, ma già i malati capivano che quel giovane, non ancora prete, poteva ascoltarli e dar loro consigli. Incominciarono, così continuati pellegrinaggi alla sua stanza. Ma erano solo parole di fede e di conforto umano. Fra il perdono divino e la pace delle coscienze si ergeva una diga: il mancato sacerdozio. Per interessamento di Mons. Iginio Cardinali, che fu Segretario di Nunziatura al Cairo e suo tenero amico e consolatore, fu esposto il caso al Papa Pio XII di s.m., il quale disse: "Abbiamo firmato tante cose che ci hanno fatto dispiacere. Oggi vogliamo firmare una cosa che ci fa



piacere : Sia ordinato !" E così nel 1954, in un momento in cui il male dava un po' di tregua, nella cappella dell'Internunziatura Apostolica da S.E. Mons. Lévamé, che volle a sè riservato questo onore, ricévette il presbiterato, stando seduto nella sua carrozzella. Così lo videro i giovani di questo collegio e ne ricordano la prima Messa davanti ad un altare fatto per lui.

Solo sessanta messe poté celebrare, perchè qualche mese dopo la sua ordinazione non poté più servirsi delle mani, nè stare seduto. Cominciò allora l'apostolato delle confessioni e della parola. Per quanto la clinica fosse distante dal Cairo, tuttavia continue furono le visite di chi aveva bisogno di deporre in quel cuore, generoso e sacerdotale, il fardello delle sue pene. Nessuno saprà mai i miracoli della Grazia operati in tal modo : ma è certa una cosa, che ciascuno ritornava rasserenato, confortato e fiducioso. Ciascuno sapeva che da quel momento c'era uno che parlava per lui a Dio in intimo, appassionato colloquio.

Nel 1950 ebbe la grazia di rivedere ancora una volta la mamma, e ciò grazie alla munificenza di una pia benefattrice. Con la mamma c'era anche una sorella di D. Angelo, che, divenuta suora di Maria Ausiliatrice, dalla delicatezza delle Madri Superiore, fu destinata al Cairo per poter essere vicina al fratello ed assisterlo. Ma gli angeli tutelari del nostro ammalato furono il medico curante, Dott. Rocchi, e le Suore della Nigrizia prima e quelle Elisabettine poi, quando, lasciato l'ospedale italiano, fu trasportato alla clinica delle Piramidi. Nulla risparmiarono per assisterlo, per alleviare i suoi dolori, vegliarono su lui giorni interi e lunghe ore della notte. Il dottore, con senso di profonda venerazione verso tanto paziente, ha stabilito che la stanza occupata da D. Ciglia sia trasformata in cappella, dove conservare l'eterno Crocifisso Gesù.

Cari confratelli, come si fa nei limiti di una lettera mortuaria dire tutto quello che sarebbe necessario? Facciamo nostra l'esortazione del venerato nostro Rettor Maggiore, il quale aveva conosciuto D. Ciglia nella visita a questa casa e ci ha voluto confortare con una lettera paterna : "Raccogliete tutte le memorie del compianto confratello a edificazione nostra e

a incoraggiamento di tutti coloro che soffrono pene fisiche e morali!" E' quello che speriamo di fare, con l'aiuto di Dio. Intanto vorrei citare alcuni giudizi fra quelli che ci sono giunti da tante parti :

S.E. Mons. Oddi, Nunzio a Bruxelles : "Dopo un'intera esistenza trascorsa nel dolore accettato, amato, forse, e chissà fino a quanto desiderato, non posso immaginare altro incontro col suo Signore : gioioso, beato. A lui mi raccomando come ad un intercessore." E il suo medico curante : "...dobbiamo aggiungere quali furono le sue condizioni psicologiche durante tutto questo periodo. E' necessario insistere su questo punto, perchè la forte sua personalità, sostenuta da una fede meravigliosa, gli ha permesso di tenere il suo morale altissimo in tutti i vent'anni di malattia. Durante questo periodo egli ha sopportato dolori fisici indicibili, ma ha sempre aiutato, consigliato, sostenuto con la parola di fede e con l'esempio cristiano tutti coloro (e furono moltissimi) che si erano rivolti a lui."

Ai funerali del caro confratello, che si svolsero nella Cattedrale di S. Giuseppe, erano presenti S.E. Mons. Mario Brini, Internunzio Apostolico nella R.A.U., il Segretario di Nunziatura mons. Innocenti, comunità religiose maschili e femminili e un gran numero di amici ed ex-allievi.

Carissimi confratelli, mi piace chiudere questa lettera con un richiamo dell'Imitazione di Cristo. "Nella Croce vi è salute, vita, difesa dal nemico e superna soavità. Nella Croce vi è forza della mente, gaudium dello spirito, somma della virtù, trasformazione della natura, perfezione della santità".

Questo fu il programma di vita del nostro caro D. Angelo e potrebbe essere anche il nostro.

Pregate per questa casa e per chi si professa.

aff. mo  
Don Piero Doveri

Dati per il Necrologio :

Sac. ANGELO CIGLIA nato a Pisogne (Italia) 1918 — morto al Cairo il 2 settembre 1962 a 44 anni di età, 25 di professione, 9 di Sacerdozio.







*[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is organized into two columns.]*